



La difficile carità. Farsi prossimo oggi

ORIENTAMENTI PASTORALI

Educare ad una nuova prossimità

Don Roberto Davanzo¹

Direttore Caritas Ambrosiana

La difficile prossimità. Una riflessione sulle radici

Era la fine di giugno quando mi sono trovato a preparare l'omelia per la II domenica dopo Pentecoste e mi è parso subito chiaro come la riflessione che le letture proponevano aveva a che fare con i contenuti di questo nostro convegno dedicato a celebrare i 25 anni del Convegno *Farsi Prossimo*.

¹ La riflessione è stata proposta a conclusione del convegno diocesano delle Caritas decanali, Triuggio, settembre 2011. Il testo, prodotto come manoscritto per uso interno, è pubblicato sul sito www.caritasambrosiana.it

La prima lettura era tratta dal libro del Siracide² e mostrava come l'idea di "prossimo" non l'ha inventata Gesù, ma era presente anche nella rivelazione della prima alleanza. Già il libro del Levitico aveva previsto l'amore per il prossimo. Certo, un prossimo identificato con i parenti, quelli della famiglia, i membri del popolo di Israele. Siracide riprendeva il tema legando con originalità l'attenzione al prossimo e la passione per la giustizia: "Il Signore disse loro: «Guardatevi da ogni ingiustizia!» e a ciascuno ordinò di prendersi cura del prossimo".

Nelle poche righe di quel brano, in pochissime battute sono fotografate le intenzioni per cui il Dio della Bibbia si è imbarcato nell'opera della creazione; poche righe col tentativo di entrare nel suo progetto, nella sua mente. Si parla di alleanza, dunque del desiderio di Dio di costruire una relazione con un partner decisamente diverso da sé, al quale assegnare "una forza pari alla sua". Ma insieme imponendo come programma due imperativi: *la lotta contro l'ingiustizia e il prendersi cura del diverso da sé, del prossimo*. A dire che fin dal primo momento l'uomo non avrebbe mai potuto pensarsi in solitudine e che la relazione con il Dio che lo aveva fatto a sua immagine doveva passare attraverso la costruzione di relazioni con gli altri uomini, relazioni di solidarietà, relazioni di fraternità.

² Il Signore creò l'uomo dalla terra e ad essa di nuovo lo fece tornare. Egli assegnò loro giorni contati e un tempo definito, dando loro potere su quanto essa contiene. Li rivestì di una forza pari alla sua e a sua immagine li formò. In ogni vivente infuse il timore dell'uomo, perché dominasse sulle bestie e sugli uccelli. Discernimento, lingua, occhi, orecchi e cuore diede loro per pensare. Li riempì di scienza e d'intelligenza e mostrò loro sia il bene che il male. Pose il timore di sé nei loro cuori, per mostrare loro la grandezza delle sue opere, e permise loro di gloriarsi nei secoli delle sue meraviglie. Loderanno il suo santo nome per narrare la grandezza delle sue opere. Pose davanti a loro la scienza e diede loro in eredità la legge della vita, stabilì con loro un'alleanza eterna e fece loro conoscere i suoi decreti. I loro occhi videro la grandezza della sua gloria, i loro orecchi sentirono la sua voce maestosa. Disse loro: «Guardatevi da ogni ingiustizia!» e a ciascuno ordinò di prendersi cura del prossimo. (Sir 17, 1-4.6-11b.12-14)

Ma in quella domenica c'era anche un brano evangelico tratto dal cap. 5 di Matteo³ dove Gesù non si accontenta di ritornare all'insegnamento spesso inascoltato dell'AT. Addirittura va oltre e supera quanto l'antica legge prevedeva. O meglio. Gesù spiega ciò a cui l'antica legge voleva condurre, ciò a cui apriva. Una legge che se consentiva la distinzione tra "prossimo" e "nemico" - e quindi un comportamento diverso tra i due - in realtà apriva un cammino che in Gesù avrebbe trovato compimento: «amate i vostri nemici ... ». Un insegnamento sconcertante, assolutamente rivoluzionario rispetto non solo alla legge dell'AT, ma anche a quelli di tutte le religioni.

Ma è interessante l'argomentare di Gesù. Se il buon senso dice anzitutto di occuparci di quelli a noi più vicini e gli altri si arrangino ... è proprio la riflessione sul Dio creatore di tutte le cose che ci costringe a ribaltare il buon senso. Quel Dio che fa sorgere il sole su buoni e cattivi, che fa piovere su giusti e infami, quel Dio che chiamiamo col nome di Padre, ci impone un preciso modo di operare se solo vogliamo essere suoi figli. Pensate, nell'AT, a partire dal libro del Levitico è martellante un comando: "siate santi perchè io sono santo" (Lv 19,2); Matteo mette in bocca a Gesù le stesse parole cambiando l'aggettivo: "siate perfetti come è perfetto il Padre che sta nei cieli" (Mt 5,48); in Luca il comando diventa "siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6,36).

Dunque, capiamo tutti che l'amore per il prossimo, addirittura se non è dei nostri, addirittura se è nemico, diventa il tratto distintivo, identitario di quanti si riconoscono nel Dio creatore di ogni cosa,

³ In quel tempo. Il Signore Gesù si mise a parlare e insegnava loro dicendo: Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste. (Mt 5,2.43-48)

nel Dio che il Figlio Gesù ha raccontato e rivelato in pienezza. Atteggiamenti che da qualche parte in questi ultimi anni venivano bollati come “buonismo”. E così facendo qualcuno arrivava a pensare che il cristianesimo potesse convivere con atteggiamenti di “cattivismo”, di chiusura nei confronti di chi è diverso da noi.

E invece dell'altro, del diverso, dello straniero ne abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo. Senza di lui - presenza spesso scomoda - non riusciamo più a scoprire chi noi siamo, nè a conoscere il Dio vivente. « Qualsiasi cristiano si aggira, opera in mezzo agli altri alla maniera dei discepoli di Emmaus. Erano in cammino verso il villaggio di Emmaus con uno straniero. Ma allora non sai niente di quel che è accaduto qui? Non sei dei nostri! Dovettero condividere lo stesso pane per riconoscere in lui Gesù (cfr Lc 24,13-35) »⁴. Non è automatico riconoscere nel diverso, nello straniero, nell'estraneo, ... un mio prossimo. È un processo lungo, faticoso. Ma insieme obbligatorio perchè c'è di mezzo la qualità stessa del cristianesimo. Senza l'altro, lo straniero, l'estraneo, ... ci diventerebbe impossibile incontrare Gesù. Lo straniero, l'estraneo, il diverso ci sono insieme scomodi e indispensabili, ci danno fastidio eppure siamo condannati a condividere lo stesso pane. Come ad Emmaus.

Allora, per essere uomini e donne di carità dobbiamo ritornare alle radici della prossimità che abbiamo cercato di evocare e che trovano nella pagina del Samaritano il loro documento base. Una prossimità, una disponibilità ad avvicinarci che è più importante delle prestazioni che riusciamo ad erogare. Non dimentichiamolo: per Gesù, ciò che conta non è la risposta al bisogno, ma la disponibilità ad avvicinarsi al malcapitato della parabola di cui non si sa nulla: solo che era “un uomo”; dopo essersi avvicinato il Samaritano dà una risposta proporzionata alle sue risorse, una risposta che avrebbe potuto essere diversa. Ma questo è il nodo: l'avvicinarsi, non il fare qualcosa! In questa prospettiva comprendiamo come la cosa più importante sia la disponibilità a farci vicini e guardare l'altro in faccia e solo a questo punto tentare di rispondere al suo

⁴ M. De Certau, *Lo straniero, l'unione nella differenza*, VeP 2010

bisogno con ciò che abbiamo a disposizione. Per questa ragione non possiamo limitarci a dire “aiutiamoli, ma a casa loro”, soprattutto quando loro sono già qui, in mezzo a noi. Non possiamo nemmeno accontentarci di quella solidarietà virtuale e disimpegnata che si riduce all’invio di un sms, anche se è la forma che oramai va per la maggiore e ottiene anche i risultati migliori sotto il profilo del *fund raising*.

Ma tutto questo continua ad essere difficile. Dopo 25 anni dal *Farsi Prossimo* perchè facciamo fatica ad avvicinarci? Certo, per pigrizia, ma - voglio azzardare - anche per la paura di lasciarci andare: ci conosciamo e sappiamo che in fondo siamo di buon cuore e che non appena dovessimo conoscere le persone, guardarle negli occhi, non appena dovessimo sapere la loro situazione, ... ci renderemmo conto che quei disgraziati – come cantava il poeta – “se non sono gigli, son pur sempre figli, vittime di questo mondo”. E così stiamo indietro, più per paura di noi che dei poveri! Da 2000 anni abbiamo capito che a chi non sa farsi prossimo mancherà sempre la compassione e, senza la compassione, finiremmo per essere meno uomini! Perché provare compassione è il modo più vero per essere come Dio e dunque essere pienamente umani. Questo lo sappiamo, ci affascina e insieme ci spaventa. Temiamo le conseguenze di un possibile coinvolgimento e, come nella parabola, passiamo dall’altra parte.

Fare la carità, oggi. Una missione impossibile?

Di fronte alle sfide che il *fare la carità* oggi porta con sé non è difficile scontrarsi con lo scarto tra le nostre forze e la grandiosità del compito che ci sentiamo assegnato. L’icona alla quale riferirci può essere quella della vicenda di Davide e di Golia, narrata in 1 Sam 17, e che ci parla della inimmaginabile forza della debolezza e ci insegna che « nella Scrittura i giganti non si devono aspettare, l’unica raccomandazione è quella di affrontarli, altrimenti ti hanno già schiacciato. Perché i giganti potrebbero anche essere stati progettati per avvicinarci a Dio, così come lo sperimentare uno scarto nella propria biografia personale potrebbe essere il segreto per non

perderci sentendoci Dio: è questa la formidabile intuizione di Davide ». ⁵

Lungi da noi dunque ogni sterile lamentazione ed ogni tentativo di ricercare il *capro espiatorio* di turno: la pubblica amministrazione, il governo, il Parroco, ...

Nessuno è tanto accecato dalla presunzione di poter risolvere con le proprie forze le difficoltà e le miserie che colpiscono l'umanità. Ma il rischio di combattere in modo sbagliato o con le armi sbagliate, questo forse lo corriamo eccome! Come Davide che inizialmente indossa l'armatura di Saul, salvo poi non riuscire neppure a muoversi. Certo, Golia era un avversario impossibile tanto era grosso. Ma era anche impossibile da mancare se solo Davide si fosse messo in combattimento con le sue armi.

Così è per noi operatori e volontari di una Caritas. Quando ci pensiamo alla stregua di una qualsiasi realtà del privato sociale, anche se dovessimo disporre di mezzi ingenti, saremmo dei poveri illusi se arrivassimo a immaginare di riuscire a sconfiggere la povertà. Non solo: questi mezzi, queste armi servono ben poco nel momento in cui arriviamo finalmente a scoprire che i primi destinatari della nostra azione – secondo il mandato dei Vescovi italiani - sono anzitutto i componenti delle nostre comunità e non solo i poveri che a noi si rivolgono. Ebbene, il Golia col quale confrontarci con i nostri strumenti e con le nostre armi pure molto povere è la comunità cristiana. Un Golia non tanto da **sconfiggere**, quanto da **convincere**, non tanto da **annientare** quanto da **animare** ad una vita di carità, attraverso *una fionda e cinque ciottoli di fiume* che potrebbero rappresentare:

- un'intensa vita spirituale, per rispondere alla domanda: "perché lo fai?"
- una profonda comunione con la Chiesa locale, per rispondere alla domanda: "chi ti manda? chi te lo fa fare?"

⁵ Marco Pozza, in *La rivista del clero italiano*, 2011, p. 372

- una lucida conoscenza dei bisogni reali, perché la carità sia risposta ad effettive necessità (“per chi lo fai?”)
- una buona competenza, perché la carità non si improvvisa (“come lo fai?”)
- un deciso spirito di collaborazione, perché quella della animazione alla carità è una battaglia che si vince solo in squadra (“con chi lo fai?”)

Armi semplici, quasi banali, ma straordinariamente potenti. Armi capaci di fare appassionare anche altri ad un’opera che non si accontenterà mai di dare qualche risposta taumaturgica, ma di scatenare responsabilità e di generare comunione. Quella comunione che deve assumere i toni di un coordinamento desiderato e realmente effettuato. Come forse sappiamo, nel 2010 è stato realizzato in tutta Italia su mandato della CEI il secondo censimento delle opere caritative. Solo nella nostra Diocesi sono stati censiti un migliaio di servizi (certamente un numero in difetto che abbinerà di ulteriori integrazioni). In più, vale la pena di tener presente che in Diocesi operano decine di istituti religiosi femminili e maschili impegnati in ambito assistenziale. Si tratta di una vera e propria galassia di interventi che ci viene chiesto di conoscere, apprezzare e, per quanto possibile, mettere in relazione gli uni con gli altri. Non certo per un delirio di controllo, ma perché i poveri siano meglio serviti.

Educare alla vita buona del Vangelo. Il ruolo della carità

Non ci sono dubbi che nel ventennio che si è appena chiuso la Chiesa in Italia abbia investito moltissimo nell’intervento sociale a favore di terzi nella logica della risposta ai bisogni sia materiali che spirituali, sui temi della carità e del volontariato. Sul palcoscenico della comunicazione pubblica le figure apprezzate del ministero e dei laici sono prevalentemente quelle che sottolineano la funzione terapeutica o solidaristica del cristianesimo.

Gli obiettivi rischiosi di una deriva operativistica - brianzola, direi, se non temessi di mancare di rispetto alla proverbiale operosità della nostra gente - non possono offuscare le preziose intuizioni che dal

Convegno *Farsi Prossimo* hanno rappresentato un guadagno che poche Diocesi in Italia - e credo anche fuori Italia - possono vantare con altrettanta significatività. Mi riferisco, ad es.,

1. **all'organizzazione territoriale** di Caritas a livello di Zona, di Decanato, di Parrocchia e in questi ultimi anni anche a livello di Comunità Pastorale; alla ramificazione dei Centri di Ascolto e alla sapiente rilettura di quanto queste strutture ci permettono di intercettare attraverso l'Osservatorio Diocesano delle povertà e delle risorse
2. all'attenzione al **mondo giovanile**, pur in una cornice di progressiva fatica da parte della Pastorale Giovanile ad intercettare le sue sensibilità; non abbiamo mai smesso di ricercare i linguaggi e le proposte più idonee ad incontrare la generosità giovanile e la sua capacità di sognare un mondo diverso
3. alla ricerca di corretti equilibri nel **rapporto con le Pubbliche Amministrazioni**, senza cadere né in un collaterale appiattente che finirebbe per fare il gioco di una concezione di sussidiarietà che sconfinava nella supplenza, né in una supponente separazione in nome del principio di autonomia tra Chiesa e Stato
4. alla sapiente coabitazione tra figure di **operatori volontari e quelle di operatori professionisti** organizzati in imprese sociali capaci di tenere insieme il carattere democratico dei loro consigli di amministrazione nonché il legame ideale con Caritas Ambrosiana
5. ...

Malgrado tutto questo impegno non è infrequente la constatazione che, proprio dall'interno delle comunità cristiane, si sia affermato un atteggiamento di scetticismo rispetto ad una operatività di cui a volte non si condivide l'orientamento universale, quello cioè che non fa distinzioni tra nostri e non nostri, tra vicini e lontani.

Occorre riprendere con forza la fiducia nella funzione educativa, la necessità della promozione culturale, la sua urgenza per

un'efficace ripresa dell'evangelizzazione. Occorre superare l'idea di una Caritas come centrale d'erogazione di servizi a vantaggio di una idea di Caritas al servizio della qualità delle relazioni nella comunità cristiana.

A che servirebbe una Caritas efficiente e organizzata, ma incapace di mostrare la sua utilità nelle dinamiche delle nostre parrocchie?

A che servirebbe impegnarsi in un *Centro di ascolto* senza riuscire a trarre beneficio nella vita delle nostre famiglie?

Vorrei interpretare in questo senso l'appello che ci viene dagli Orientamenti dei Vescovi italiani per il decennio 2010-2020 "Educare alla vita buona del Vangelo". Una *vita buona* cui le nostre Caritas devono mettersi al servizio. Una *vita buona* capace di trasfigurare il volto delle nostre comunità per far vedere dove si arriva quando si prende sul serio il Vangelo di Gesù.

Il n. 39 degli *Orientamenti pastorali*⁶ mette in luce, in modo sanamente provocatorio, come l'obiettivo ultimo della Caritas non siano prioritariamente i bisogni dei poveri, quanto piuttosto le nostre comunità cristiane da educare, attraverso l'esercizio concreto della carità verso i più poveri, a ...

⁶ La *carità* educa il cuore dei fedeli e svela agli occhi di tutti il volto di una comunità che testimonia la comunione, si apre al servizio, si mette alla scuola dei poveri e degli ultimi, impara a riconoscere la presenza di Dio nell'affamato e nell'assetato, nello straniero e nel carcerato, nell'ammalato e in ogni bisognoso. La comunità cristiana è pronta ad accogliere e valorizzare ogni persona, anche quelle che vivono in stato di disabilità o svantaggio. Per questo vanno incentivate proposte educative e percorsi di volontariato adeguati all'età e alla condizione delle persone, mediante l'azione della Caritas e delle altre realtà ecclesiali che operano in questo ambito, anche a fianco dei missionari. (*CEI, Orientamenti pastorali 2010-2020, n. 39*)

- testimoniare la comunione,
- aprirsi al servizio,
- mettersi alla scuola dei poveri e degli ultimi,
- imparare a riconoscere la presenza di Dio nell'affamato e nell'assetato, nello straniero e nel carcerato, nell'ammalato e in ogni bisognoso.

Ma perchè questo accada, è indispensabile sapere orientare il proprio sguardo al realizzarsi territoriale della Chiesa che assume la forma della Parrocchia e/o della Comunità Pastorale. Un territorio che deve essere **risorsa** e ambito di **ricaduta** di tutta la nostra azione, criterio di verifica della capacità animativa delle nostre opere e dunque della loro significatività, *figlio primogenito* di quello che chiamiamo *sistema Caritas*. Un territorio che nel prossimo anno pastorale faremo oggetto di una attenzione particolare nel suo graduale articolarsi in *comunità pastorali* che ci domandano una nuova fantasia organizzativa. Una articolazione nella quale centralizzare la programmazione, ma non il servizio: l'attività pastorale deve rimanere il più capillare possibile; non si cancellano le Caritas parrocchiali, ma si deve imparare a meglio programmare insieme.

La guerra, i profughi, l'accoglienza

Le notizie circa la guerra in Libia sono state molto altalenanti. Sembra che abbiano interessato ben pochi, ma la guerra in Libia c'è stata, c'è ancora. Nei bombardamenti Nato è stata coinvolta la nostra aviazione e sono continuati gli sbarchi di profughi al punto che dalla metà di Luglio alla fine di Settembre stanno arrivando di settimana in settimana, più di 80 persone solo nella nostra Diocesi. Ad oggi in Lombardia ne sono giunte più di 3000, delle quali circa 720 ospitate in strutture variamente legate alla Chiesa. Ma di questo gli organi di informazione non hanno mai parlato. I migranti fanno notizia solo finché sbarcano, se ce la fanno a sbarcare. Poi, di quello che succede loro, se trovano accoglienza e ospitalità, se e

come iniziano percorsi positivi di integrazione, ... tutto questo pare non interessare.

Vi fornisco questi dati non certo per dirvi che siamo bravi, che siamo umani, che siamo affidabili nel prenderci cura delle innumerevoli emergenze umanitarie. Piuttosto, vorrei evidenziare – perchè se ne prenda coscienza, semmai ce ne fosse bisogno - come funziona il perverso meccanismo delle nostre relazioni internazionali e di certa politica: nasce un conflitto, la diplomazia cede il passo alle armi, ne scaturisce un'emergenza umanitaria, il mondo della politica assume un ruolo defilato nella gestione di un'emergenza elettoralmente non conveniente, il mondo Caritas viene coinvolto per tentare di ridurre il più possibile la sofferenza di uomini, donne, bambini, privi di tutto, lontani da casa, dal futuro incerto. Per questo abbiamo scelto di offrire da subito la nostra fedele collaborazione alle istituzioni. Ma pur continuando a lavorare a fianco dei prefetti e dei sindaci, non possiamo non esprimere la nostra preoccupazione per le lacune nel sistema di accoglienza che è stato previsto per questa emergenza. Le commissioni territoriali stanno rifiutando il 70% delle domande di asilo. Che ne sarà dei diniegati? Quali prospettive future per coloro che verranno riconosciuti in diritto di restare sul nostro territorio?

Ancora una volta, l'essere operatori Caritas significa imparare una maniera di *fare la carità* esigente e impegnativa. Come sempre non ci siamo tirati indietro, ma come sempre siamo interpellati dal nostro stesso coinvolgimento a non accontentarci di quello che facciamo. Non si può incontrare un profugo e non sentire il desiderio di conoscere il perchè della sua situazione, i conflitti da cui scappa, le radici profonde della sua sofferenza. Non si può ospitare chi arriva coi barconi libici senza desiderare di capire se e quanto le diplomazie dei Paesi europei hanno veramente fatto tutto il possibile per evitare questo stato di cose. Non ha senso preparare e distribuire kit igienici o borse di indumenti senza avvertire lo scandalo di chi sa solo gridare "se ne tornino a casa loro" ...

E allora non solo *grazie* a quanti hanno accettato il rischio dell'accoglienza. Ma anche *beati voi* che vi siete concessi

l'opportunità di un incontro che forse ci disturba, ma anche può portare il grande beneficio di uno sguardo più aperto e consapevole sui problemi del mondo.

Milano Family 2012. La famiglia, il lavoro, la festa

Il *VII Incontro mondiale delle famiglie* che si terrà a Milano tra la fine di maggio e l'inizio di giugno 2012 detterà – per i mesi a venire - più che un piano, una agenda pastorale per tutta la Diocesi. Come Caritas Ambrosiana abbiamo approfittato del tradizionale sussidio formativo per fissare la nostra attenzione su tre parole-chiave che l'incontro mondiale delle famiglie farà riecheggiare e che ci stanno particolarmente a cuore.

Per prima quella della **mondialità**, intesa come l'impegno a pensare una pastorale capace di fare spazio alle famiglie straniere cattoliche già presenti nei territori delle nostre parrocchie. A ben poco servirebbe l'incontro mondiale delle famiglie se non dovesse riuscire a scardinare quel sospetto che ancora avvolge il mondo delle nostre comunità cristiane nei confronti del fenomeno migratorio, che non possiamo più permetterci di immaginare come passeggero e col quale siamo chiamati a fare i conti da credenti illuminati dal Vangelo. Certo: quello migratorio non è l'unico problema che deve animare la pastorale, ma oggi non è più possibile una pastorale che non si confronti con questo snodo delicato che ha a che fare con il futuro della Chiesa di Milano.

La seconda parola che riecheggerà nell'incontro del 2012 è quella del **lavoro**, parola inquietante in questa stagione ancora agitata a motivo della crisi iniziata nel 2008. Una parola che si coniuga con la famiglia sia per le difficoltà che molte famiglie trovano a motivo di un lavoro che non c'è, sia perchè abbiamo sempre pensato alla famiglia come al luogo per eccellenza di educazione al lavoro. Ma – verrebbe da chiederci – come si fa ad educare i giovani al valore umanizzante del lavoro quando questi lo vivono nella forma della più sfrenata precarietà? Come si fa ad educare al lavoro se circa il 30% dei giovani in Italia il lavoro non ce l'ha? E che dire di tutti quei giovani rassegnati che ormai nè studiano, nè cercano un lavoro? Non dimentichiamo inoltre che le parole “famiglia” e “lavoro” facevano parte del titolo dato a quel “Fondo” che ci ha visti par-

ticolarmente coinvolti in questi anni, che avrà durata ufficiale fino al 31.12.2011, ma che prevederà l'attivazione di code virtuose locali fatte di iniziative promosse a livello periferico per continuare a stare accanto alle famiglie colpite dalla crisi. E sarà il modo di Caritas per stare "sul pezzo" dei temi dell'evento 2012.

Infine, la **fiesta**. Non corriamo il rischio di pensare che il tema ci coinvolge di meno! Parlare di festa significa anzitutto ricordarci che non si lavora per lavorare, né solo per guadagnare. Un cristiano lavora per diventare più uomo e per vivere relazioni fraterne con i suoi simili e con il mondo che lo circonda. Questo implica educazione ad uno stile di vita circa l'uso del tempo libero e del denaro. Questo comporta passare dalla cultura individualista del fine-settimana vissuto senza responsabilità e magari alla ricerca di uno sbalzo inconcludente, alla cultura della festa come tempo di rigenerazione, di attenzione alla famiglia, di vicinanza a chi soffre. Siamo Caritas non solo per occuparci di chi è escluso dalla vita, ma anche per essere al servizio di una vita buona, quella che viene dal Vangelo. Sarà questo il modo per educare ad un novo modo di pensare alla prossimità.

Un grazie e un benvenuto

Al termine di queste linee pastorali non possiamo non ricordare come, proprio in questi giorni, la Diocesi di Milano sta per assistere al passaggio del pastorale tra il Card. Dionigi Tettamanzi e il Card. Angelo Scola.

Al primo possiamo dire solo il nostro povero, ma sentito **grazie** per i nove anni trascorsi in Diocesi da Arcivescovo e per il sostegno e l'indirizzo offertoci nel nostro operare al servizio della comunione nella Chiesa e dei poveri. Rimando per questo all'editoriale nell'inserto *Farsi prossimo* di alcuni mesi orsono nel quale circostanziavo i motivi di questa gratitudine.

Al Card. Scola il nostro **benvenuto**: glielo rivolgiamo con l'orgoglio e l'umiltà di chi sa di portare in dote una storia e una struttura organizzativa con qualche capello bianco in testa, con qualche pesantezza, ma anche con sacche di entusiasmo e di pro-

gettualità che ci rendono strumento qualificato nell'azione pastorale della nostra Diocesi.

La aspettiamo, Eminenza, alla prima occasione per poterci presentare. Nel frattempo continueremo a cercare di vivere quella carità che Gesù ci ha donato ed insegnato, anche quando assume i tratti di una carità difficile. Continueremo a fare del nostro meglio per sapere trasformare il nostro sguardo, perchè l'altro, il diverso, lo straniero ... che ci capita di incontrare riesca ad essere visto come uno di noi, come un parente, come un prossimo.